

# Considerazioni di un impolitico

*di progresso democratico portato avanti dalle «democrazie borghesi». Il patrimonio spirituale dell'uomo contro la tecnocrazia del mercato*

*Torna oggi di piena attualità il saggio che Thomas Mann scrisse in difesa della «cultura» del popolo tedesco contro il concetto*

di Mario Cassa

Quando Thomas Mann scriveva le sue *Considerazioni di un impolitico* la potenza del grande capitale non aveva ancora messo a tacere o reso insignificante la *Kultur tedesca*. Così si definisce la tradizione nella quale confluiscono l'orgoglio per la storia di un popolo, diviso e unificato al tempo stesso dalla trama signorile e principesca – dagli Ascani, agli Hohenzollern, agli Asburgo – ma anche l'orgoglio religioso luterano; e infine l'attaccamento alla *terra* europea: fatto più vivo dalla contraddizione più intensa che mai, esercitata dal *mare* inglese.

Thomas Mann poteva e doveva difendere la *Kultur* tedesca minacciata, negli anni della prima guerra mondiale, dalla coalizione delle potenze occidentali, democratiche, alleate alla potenza dell'imperatore slavo.

Sotto questo profilo la Germania è una grande *Kultur*, è una forma più che politica – si dica pure impolitica –; è una forma escatologica, piena di storia e di sapienza: così come la strana alleanza delle potenze borghesi d'Occidente, con l'Imperatore degli Slavi, potenze pregne della loro storia rivoluzionaria.

Ciò va detto nel riprendere in mano le *Considerazioni di un impolitico*, onde difenderle dal presente: da una Germania

che dopo la sconfitta della prima guerra mondiale, la umiliazione del decennio nazista e la seconda sconfitta, ha subito ed ha in se stessa maturato una civiltà, un incivilimento che non conserva più neppure il ricordo della sua tradizione secolare ed anzi millenaria.

Mann assiste agli anni della prima guerra mondiale e vive il primo atto del dramma che coinvolgeva la Germania nell'incivilimento occidentale. Per arrivare ad oggi deve passare quasi un secolo di rabbiosa, fanatica, tragica resistenza; alla fine, sconfitta, la Germania neppure ricorda il profilo di quella forma culturale che l'ha fatta grande nei secoli; e, con l'efficienza e la potenza pratica che tempo addietro dedicava alla sua millenaria cultura, dedica la sua volontà di potenza al tentativo di emergere nella cerchia dei servi affannati nello sforzo brutale di emergere alla corte del mercato acefalo. Nonostante i molti anni trascorsi – poco meno di un secolo – prendiamo atto della felice ricomparsa presso Adelphi delle *Considerazioni* dell'impolitico Thomas Mann, ricche come sono di una sapienza che risale ai tempi non troppo lontani e per tanti aspetti ancora attuali: non troppo lontani da quei *Moniti all'Europa* che Mann, esule, scris-

se durante la guerra nazista.

L'attualità di queste cinquecento pagine, laboriose e cariche di una inesauribile sapienza, è ancor oggi segnata dalla intensa, strenua rivendicazione di una cultura: la cultura del popolo tedesco: che allora, nel 1914-1920, era motivata dal confronto bellico tra due forme politiche: quella tedesca appunto e quella delle democrazie europee.

Ma il lettore non dimentichi le diverse, opposte prospettive di potenza e di forma culturale alle quali risponde oggi il concetto, la forma della grande Germania dopo un secolo di *incivilimento* e di *decadence*.

**I**l confronto, la contraddizione, son fatti piú pungenti dalla personalizzazione dei protagonisti: uno dei quali è appunto il grande Thomas e l'altra è il fratello suo, di poco piú anziano, Heinrich Mann.

Allora, nel 1918 Thomas Mann appariva il vincitore morale dello scontro con il fratello, con la sua scommessa in favore di una Germania incivilita. Oggi il vincitore della scommessa appare senza alcun dubbio Heinrich, assieme alla folla di tutti i difensori e promotori delle libertà borghesi, alla corte del capitale, del mercato planetario.

Fattasi potenza economica padrona di sé, non solo, ma dell'Europa, cosa che ingenuamente troppi vorrebbero additare come una grande vittoria popolare, democratica, la Germania che s'ispira a Heinrich piú che a Thomas sta scrivendo un nuovo capitolo della storia in corso.

Ricompiono dunque le *Considerazioni di un impolitico*: piú di cinquecento pagine che Thomas Mann dedicò, durante la guerra del 1914-'18, alla difesa dei valori intrinseci della cultura tedesca, della

coscienza luterana, contro la politica delle nazioni occidentali, contro quei concetti di progresso e di democrazia che costituiscono le linee di radicale affermazione della loro civiltà, del loro incivilimento.

Ricompone dunque oggi il piú potente strumento letterario, atto ad affrontare la cultura dell'Occidente, con un essenziale, vitale segno di contraddizione. È vero che la polemica di Thomas Mann assume spesso la forma, il sapore di un confronto, anzi di un affronto con il fratello Heinrich, caso tipico e, direi, anzi raro, di tedesco convertito alla presunzione dell'incivilimento occidentale; e tuttavia il discorso non si fa mai, per questo, misera polemica personalistica pur nel vigore con cui Thomas difende, lungo l'intero arco della prima guerra mondiale, il patrimonio vivo, vissuto della *Kultur* e della *Heimat* tedesca.

Dopo quel volume del 1915-'18, Thomas, allora quarantenne, ha scritto molte altre pagine, dirò politologiche, nelle quali parrebbe che le sue idee d'allora fossero destinate, per volontà e convinzione dello stesso Thomas, a precipitare nella dimenticanza; quella dimenticanza che tocca alle idee sconfitte dalla realtà; quei propositi morali altamente impegnativi che la forza dei tempi nuovi sembra condannare al tramonto.

E tuttavia basta rileggere queste pagine ed aggiungere ad esse i saggi letterari e politici che seguirono negli anni per aver la prova che Thomas Mann non ha mai radicalmente rinunciato al senso vero, profondo di queste sue laboriosissime pagine: che appunto per questo avanzano oggi i loro temi apparentemente sepolti nel passato, come segni di contraddizione, per nulla spenti e dotati invece d'una sconcertante attualità.

Che vuol dire qui *impolitico*? Significa essenzialmente il rifiuto radicale del con-

retto di progresso democratico. Significa rifiuto di quel processo storico incapace di tener salde le coordinate di una cultura che si arricchisce in profondo ma non muta, non mette a repentaglio i concetti che l'hanno fatta grande e preziosa all'interno della sua storia e della sua ideale *Heimat*. Nel concetto di progresso Mann vede un movimento ignaro, sprezzante del fine e del risultato cui la cultura dei secoli tende tutte le sue forze.

Il segno più amaro della menzogna che s'esprime nel concetto di progresso è dato dal fatto che l'uomo del progresso e della democrazia si dimostra sempre più disposto a sostituire il compito del genio umano, con il servile omaggio all'acefalo automatismo della tecnocrazia mercantile.

Così per Mann tornano di assoluta attualità quegli avvertimenti nascosti nei pensieri postumi di Nietzsche; a cominciare da quello che avverte: «I vertici della cultura e della civiltà sono cose ben diverse: non ci si deve lasciar sviare circa l'abissale antagonismo tra cultura e civiltà» (16/10 dell'ottavo volume, tomo terzo dell'*Adelphi*).

Troppe volte ci è data l'occasione di rilevare negli autori tedeschi, tra la metà dell'Ottocento e i primi decenni del No-

vecento, la insistente ripetizione di questa tematica: la cultura è gerarchia, ordine, strumento di approfondimento: non di rinnegamento della fatalità del progresso.

E su questo tema comunque nessun testo s'affatica tanto quanto il laboriosissimo discorso di queste *Considerazioni*.

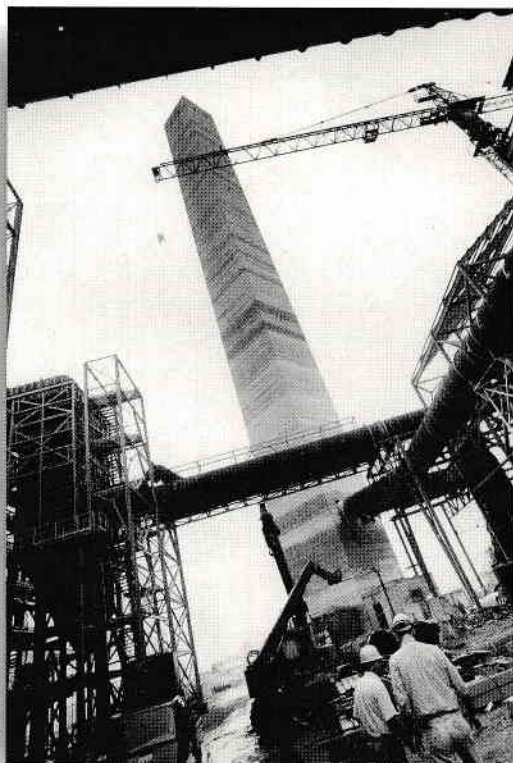
La cultura di cui parla Nietzsche e che

Mann fa sua, è forma, è sostanza di un popolo – e qui, nella fattispecie, del popolo tedesco e della sua tradizione millenaria. Una conoscenza anche approssimativa della storia di idee e di forme nate in terra tedesca, è una sicura conferma di questa realtà: dai tempi del suo apparire ai confini dell'Impero romano, attraverso le imprese degli imperi sassoni e asburgico fino alla wagneriana

eloquenza degli Hohenstaufen a quella degli Hohenzollern.

Ed è fattore questo che bisogna tenere in vista già se si vuol capire qualcosa della rabbia, del furore aggressivo che ha caratterizzato sempre più nel nostro secolo la presenza politica e culturale della Germania.

Se la cultura è gerarchia, è profondità di concetti, di parametri morali, la ci-



viltà politica, come risultato delle libertà democratiche e come vertice del concetto di progresso, della prassi, comporta invece l'immiserimento dell'uomo sopraffatto dallo strumento politico, economico. L'uomo appendice della macchina: o meglio appendice di se stesso fatto macchina.

Mann infatti cita in un punto Dostoevskij: «Fra poco sono cinquant'anni da quando Dostoevskij, che aveva occhi per vedere, si chiese quasi incredulo: è dunque vero che il radicalismo cosmopolitico ha già messo le radici anche in Germania? Questo modo di domandare equivale ad una convinzione stupefatta; e lo stesso concetto espresso in quella domanda è un confronto con l'assicurazione che ci vien fornita, secondo la quale l'idea che le democrazie nazionali potrebbero riunirsi a costituire una democrazia europea o mondiale, spiritualmente unitaria, sarebbe una idea illusoria dei nostri attuali nemici. Quello che Dostoevskij chiama il radicalismo cosmopolitico è quell'indirizzo spirituale che ha per mèta finale la società della civile democrazia, la *republique sociale, démocratique e universelle; empire of human civilization* (...) È davvero una idea illusoria dei nostri nemici? – si chiede Mann –. Comunque illusoria o no non possono essere che nemici della Germania quelli che vagheggiano una siffatta idea illusoria. Perché una cosa è certa: che in una fusione delle democrazie nazionali in una democrazia europea e mondiale non rimarrebbe più nulla della sostanza tedesca. (...). Richard Wagner una volta scrisse che davanti alla musica, la civilizzazione si dissolverebbe come nebbia al sole. Che un giorno la musica, a sua volta potesse dileguare davanti alla civilizzazione, alla democrazia, come nebbia al sole, questo Wagner non se lo sarebbe

mai sognato. Questo libro invece – dice Mann – se lo sogna». (pagg. 28-29. Cito la vecchia edizione De Donato).

Non è un eccesso semplificativo il dire dunque che le considerazioni sviluppate nelle cinquecento pagine di Thomas Mann si basano su una sostanziale identificazione del concetto di politica con quello di democrazia borghese. E poiché dunque la democrazia borghese è l'avversario organico della cultura tedesca, Mann si dice, si dichiara impolitico; e conferisce d'altronde a questa avversione per la politica il significato di una autentica difesa della libertà civile e umanistica; di quella libertà che deve esprimersi di fatto, in quella "rivoluzione conservatrice" nella quale il popolo tedesco non ha mai cessato di nutrire ideali razionali e popolari al tempo stesso. Non ha mai cessato di coltivare questa prospettiva da quando, agli inizi del secolo XIX, la rivoluzione borghese s'è fatta conoscere, nella realtà, assai diversa dagli ideali espressi nei testi cui pretendeva di ispirarsi. Ciò equivale a dire – sia detto tra parentesi – che le radici della impoliticità di Thomas Mann si trovano in Platone assai più che in Aristotele e nella sua politica.

**M**ann non ha mai rinnegato le sue *Considerazioni* del '14-'18, ma lette intere ancor oggi esse prendono un sapore più vero e urgente di quello che esprimevano negli anni Venti. Potrebbero appartenere a Mann le considerazioni svolte da Schmitt quarant'anni dopo, negli anni Sessanta; le *Considerazioni* di Mann trovano qui – è da credere – una felice conclusiva coincidenza in questo testo più avanzato nel tempo e quindi più consono con la situazione attuale.

Dice il testo di Schmitt, che ho altre volte citato: «Si vedrà allora – al mo-

mento in cui nascesse in Europa non l'unione monetaria ma la fusione delle anime nazionali così diverse –, si vedrà allora – dice Schmitt – quali nazioni e quali popoli ebbero la forza sufficiente per mantenersi nello sviluppo industriale ed essere fedeli a se stessi; e quali nazioni e popoli persero la loro dignità – (dirò io qui: la loro *Kultur*) – perché sacrificarono la loro individualità umana all'idolo della terra tecnificata. Sarà allora chiaro che i nuovi spazi ricevono un contenuto non solo dalla tecnica ma anche dalla sostanza spirituale degli uomini che collaborarono al loro sviluppo: dalla loro religione, dalla loro cultura, dalla lingua e dalla forza vivente della loro eredità nazionale» (pag. 343 del volume su *L'unità del mondo*, Editore Pellicani, 1994; già da

me citato nel numero 57-58 di *Città & dintorni*); testo mai a sufficienza oggi meditato.

Che il volume dunque delle *Considerazioni* dell'impolitico Thomas Mann torni in questi anni di fin troppo evidente vittoria del fratello Heinrich e della sua politicizzazione, è un fatto che contiene certo un segno. Quale? Il segno che Thomas Mann ha sbagliato con la sua impolitica, di fronte al trionfo della politica borghese, capitalistica; o, invece, un segno completamente diverso? Il segno di un allarme ad alto livello di cultura e di politica, un allarme che non poteva essere affidato a pagine più eloquenti di queste del grande Thomas Mann?